

Clotilde Barbarulli

storie in chiaroscuro

Nel saggio sulla leggerezza Italo Calvino¹ ricerca una definizione complessiva del suo lavoro e la trova nella “sottrazione di peso” alle difficoltà del vivere: alleggerire l’immagine del mondo non significa rifiutarne la cruda realtà, bensì cogliere in essa quel “pulviscolo d’atomi come tutto ciò che costituisce l’ultima sostanza della molteplicità delle cose”, senza alcun distacco da un’idea di materialità. Tale concetto mi sembra evocare la figura del pagliaccio che, tratteggiato da Maria Zambrano, rappresenta la levità perché nell’esporsi agli altri consente di sorridere e liberarsi della propria sofferenza. Mette in scena l’incertezza, l’imperfezione e consola: sorridendo scordiamo di essere fragili ed esposti alla precarietà della vita. E così “una piroetta [...] è replica e commento, intelligenza completa della situazione e dell’assenza di rimedio e, nella disperazione, allegria”²: Lucia Berlin racconta solitudini e difficoltà esistenziali inserendo talvolta come una *piroetta*, un gioco di parole ed un gesto: “(Consiglio per le donne delle pulizie: prendete – tutto quello che la vostra padrona vi offre e ringraziatela. Potete sempre lasciarlo sull’autobus); (Donne delle pulizie: Fate capire che siete coscienti. Il primo giorno rimettete a posto i mobili nel modo sbagliato [...] Cambiate l’ordine degli spazzolini da denti).”³

Mi sembra che la leggerezza così intesa possa essere il filo che attraversa Berlin – nelle sue storie di lavori fra melanconia e ironia, fra invenzione e grafia del sé, fra margini e ombre – e richiama Gabriella Kuruvilla, Vera Giacconi, Kaha Mohamed Aden, anche se diverse per provenienza e formazione: scritture differenti tra loro con in comune l’assenza di consolazione, ma, a differenza di Berlin, emergono nelle altre interrogativi sociali inquietanti. Mi riferisco solo ad alcuni racconti che considero in chiaroscuro sia per il colore della pelle, sia per le zone grigie e il non detto della Storia.

Fra le domestiche tratteggiate da Berlin – nei racconti che offrono dislocazioni continue di luoghi, lavori, protagoniste – c’è chi colleziona sonniferi rubandoli nelle case in cui lavora ricordando che “la voce delle signore si alza sempre di due ottave quando parlano con le donne delle pulizie e con i gatti”⁴. Se – come sostiene Marina Mizzau⁵ – la leggerezza del sorriso lascia aperti gli spazi alle possibilità e può essere una difesa da un eccessivo coinvolgimento per superare una esposizione imbarazzante del sé, l’ironia può configurarsi come un meccanismo elusivo che non cancella il reale ma lo tiene vicino a sé in una forma di slittamento e può essere anche uno strumento seduttivo nella comunicazione narrativa (Marisa Forcina).⁶

Natasha (in “È la vita dolcezza” di Kuruvilla), una ragazza povera di colore, è destinata alla prostituzione, dove esistono ulteriori disuguaglianze, per cui le negre sono confinate nella strada. L’ironia qui evidenzia gli stereotipi, che si offrono come realtà naturali e di per sé giuste, mentre rappresentano la forma vera, implicita, della violenza. La giovane ha cercato di imparare correttamente l’italiano dal nonno e da bambina provava a scrivere le parole che sentiva, come per esempio ‘puttana’, rimproverandosi nello sbagliare sempre le doppie. Ne incontra tante di puttane, tornando a casa dalla scuola, e sono gentili con lei. Crescendo, si ritrova sola, il nonno è morto e quando sbaglia le lettere, si schiaffeggia da sé. Non potrà che accettare il lavoro di prostituta, ma, in strada perché, le spiega Giulia, “è la vita, dolcezza”: la linea del colore non le dà possibilità di scelta evidenziando la sua fragilità,

¹ Italo Calvino, *Lezioni americane*, Garzanti 1988. Chi ricerca la leggerezza, opera una trasformazione anche in se stesso, proprio come fa il Barone di Münchhausen, evocato al termine della lezione, che riesce a calarsi giù dalla luna tagliando e riannodando più volte la stessa corda a cui è sospeso lungo la discesa.

² Maria Zambrano, *Il pagliaccio e la filosofia*, Castelvecchi 2015. Una sorta di meditazione sull’istrionismo dai risvolti filosofici, in risposta alle accuse maccartiste di comunismo nei confronti di Chaplin e del suo film *Luci della ribalta* (1952), un’analisi sul travestimento dell’artista-intellettuale, nei panni del pagliaccio. Il pubblico ride del clown, così come nell’antichità si era riso di Talete, perché guardando l’Altro che cade davanti a noi ci sentiamo più leggeri e lievi.

³ Lucia Berlin, “Manuale per donne delle pulizie”, in *La donna che scriveva racconti*, Bollati Boringhieri 2016: 7, 46.

⁴ Berlin, “Lutto”: 272.

⁵ Marina Mizzau, *L’ironia*, Feltrinelli 1984: 83.

⁶ Marisa Forcina, *Ironia e saperi femminili*, Franco Angeli 1988.

esistenziale e lavorativa, nel razzismo della società. Così finisce il racconto con una autoironia amara: ormai è diventata “Tina, niente doppie e niente G. Un nome che si scrive come si legge. Sono Tina, la puttana negra che trovi all’angolo. Negra è con la G, e non senza”.⁷

Con Kaha Mohamed Aden si arriva alla Somalia, su cui da tempo incombe il clanismo, il flagello che ha ingabbiato l’identità delle persone di quel Paese dove i *signori della guerra* si nutrono “di un conflitto perenne”.⁸ Fra tutti i corpi migranti che popolano i racconti dell’autrice, Nadia è una figura perturbante per la sua tranquilla crudeltà: fa la domestica a Gallarate in casa Brambilla, dove si rende «graziosamente utile», così come aveva fatto anni prima con “l’orda inferocita” dei Mooryaan, i ragazzi che saccheggiavano e uccidevano a Mogadiscio, ed a loro aveva consegnato l’elenco dettagliato delle famiglie Darood ancora nascoste in città, compresa la sua vicina di banco e di casa, così altezzosa e troppo bella. “I Daarood non le erano mai piaciuti, e in particolare quelle stronza di Ileys”. Nadia, che è una persona ‘semplice’, è fatta così: “Quello che non le piace, lo elimina”, proprio come fa con l’ex compagna che non sopravvive alle violenze del clan.⁹

Nadia è pronta ora a ‘scodinolare’ in casa Brambilla, dove distribuisce sorrisi, spezie e bugie, spogliandosi del suo passato come del nome vero, NadiFa: “Stacca la F come fosse una spilla e se la mette frettolosamente in una tasca della memoria”. Gioca la sua vita attenta solo al proprio tornaconto, per cui non prova rimorsi, trova anzi pace nella complicità con le efferatezze dei ‘predatori’ Mooryaan. È in una società come la nostra, ormai assuefatta a violenze e guerre, che trova terreno fecondo una Nadia.

Se per Vladimir Jankélévitch la coscienza ironica “preferisce svolazzare [...] sfiora, l’una dopo l’altra, tutte le tastiere”¹⁰, per Marc Augè la scrittura è resistenza e, nella tragica “organizzazione del mondo”, in cui prevalgono il trionfo delle immagini e l’eccesso di informazioni, l’ironia può sembrare “l’unica forma possibile alla quale consegnare la scrittura”, necessaria proprio perché è, per eccellenza, “il frutto di una presa di distanza, di un rallentamento del tempo”.¹¹

Ma in Kuruvilla e Aden, lo spazio del discorso ironico si delinea anche come il luogo del conflitto tra opinione corrente e valori *altri*, reagisce alla prepotenza della cultura egemone e inquieta la scena narrativa con interrogativi. L’ironia così intesa non può esercitarsi che sul cristallizzato culturale, nel quale chi scrive vede una crepa, non accettando ad esempio l’ovvietà di una negra prostituta o la normalità di guerre e violenze: ciò implica il possesso di un altro paradigma, che consente il piacere di sovvertire l’insopportabile esistente, svelando a chi legge la pluralizzazione conflittuale del mondo.

Con la scrittrice argentina di origini uruguayane Vera Giaconi,¹² al centro è il chiaroscuro: nel racconto *Al buio* due bambini vengono affidati alle cure di Nilda, che li abitua a modalità segrete fra di loro come giocare al buio a nascondino, una sorta di vita clandestina, fino a quando una sera – forse anche per l’equivoca presenza del marito della babysitter – non avvertono una minaccia latente e decidono di nascondersi **in fondo all’armadio, rifugio che la madre ha preparato in caso di emergenza: insieme Roxy e Facundo si fanno coraggio, immersi nel duplice buio delle inattendibili risposte materne sul padre scomparso da tre anni e sette mesi, e dal gioco al buio inventato dalla babysitter che – offrendo gelati – fa tante/troppe domande sul padre e sui loro amici. Le relazioni umane, sembra dirci l’autrice, sono tanto meno lineari, quanto più sono profondi i sentimenti coinvolti**, specialmente se nel sottofondo trapela l’angoscia della dittatura: uno scarto inquietante per cui dentro ogni più ordinario istante può accadere lo straordinario. Giaconi indaga le emozioni lavorando nell’attenzione accordata a dettagli e circostanze particolari¹³ che ricordano Berlin: non tanto una vera storia da raccontare, ma un momento da dipingere, una sensazione o un’atmosfera da ricreare, con un

⁷ Gabriella Kuruvilla, *È la vita dolcezza*, Baldini Castoldi Dalai 2008: 133.

⁸ Kaha Mohamed Aden, “La casa con l’albero: tra il Giusto e il Bene”, in *Fra-intendimenti*, Nottetempo 2010: 52.

⁹ Aden, “Nadia”: 18-119.

¹⁰ Vladimir Jankélévitch, *L’ironia*, Il nuovo Melangolo 1987.

¹¹ Marc Augè, “Immagini di guerra, una nuova pornografia”, *il manifesto* 5.05. 2004.

¹² *La sua storia è comune a quella di tanti uruguayiani costretti all’esilio dalla dittatura dopo il colpo di stato del ’73. A soli nove mesi con la madre raggiunge il padre in Argentina, ma dopo poco tempo anche qui i militari prendono il potere.*

¹³ Francesca Lazzarato, “Il legame avvincente del risentimento”, *il manifesto* 1.2.2019.

finale lasciato in sospeso. Lì fra pericoli allusivi inattesi narrati con una sorta di empatia (forse in quanto ricordo autobiografico dell'autrice bambina e del fratellino durante la dittatura), incombono le zone d'ombra che pongono interrogativi alla Storia. Giaconi vuole raccontare cosa significa vivere in un ambiente di paura e pericolo costante, come quello della dittatura: "Sono cresciuta in una famiglia che preparava i bambini alle emergenze: io a quattro anni conoscevo a memoria quattro numeri da chiamare in caso di necessità".¹⁴

Sullo sfondo comune della leggerezza calviniana, emerge così una denuncia politica in chiaroscuro in Giaconi, dove si può solo intuire, immaginare cosa si nasconde ai margini e nelle ombre, perché il non detto è come sprofondato nella sua non dicibilità, mentre Pironia, data in Berlin da una sfaldatura rispetto al peso della storia raccontata, si ritrova – in Kuruvilla e Aden – attraversata da contrasti e problemi che evidenziano le rugosità e le tragedie della società e della storia.

¹⁴ www.criticaletteraria.org intervista a cura di Elena Sassi.